I LAVORI DEL COMITATO CENTRALE

(Continuazione dalla 1. pag.)

crisi politica. Ne è prova la delusione che ha colpito determinati ambienti del movimento cattolico creando le condizioni più favorevoli per un dialogo su questioni concrete. Questa nostra iniziativa — dice Bardini — deve però accompagnarsi ad una adeguata azione di denuncia dell'equivoco dell'interclassismo democristiano e del carattere reazionario del gruppo dirigente fanfaniano. Non si può d'altra parte ignorare che la formazione del nuovo governo ha alimentato anche le speranze di un mutamento di indirizzo soprattutto in politica interna. Sarebbe però sbagliato assumere un atteggiamento di attesa passiva di fronte all'impegno assunto dal presidente del Consiglio di amministrare imparzialmente rispettando il principio della eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Noi sappiamo che gruppi reazionari premono, fuori e dentro il governo, perché questi impegni rimangano vane parole e dobbiamo quindi prendere iniziative concrete per ottenere che si ponga sul serio fine alle discriminazioni.

Prende successivamente la parola il compagno Mario MONTAGNANA, membro della Direzione. Egli nota che il panorama politico italiano è caratterizzato da una contraddizione almeno apparente: da un lato vi è un miglioramento della situazione politica generale, legato anche al mutamento della situazione internazionale; dall'altro si registra un peggioramento della situazione all'interno di una parte delle grandi fabbriche. Questo stato di cose deve indurci a riflettere giacchè è evidente che, se noi non riusciss imo a mutare i rapporti di forza nelle grandi fabbriche, non riusciremmo certamente ad ottenere la svolta politica verso l'apertura a sinistra e neppure la fine delle discriminazioni. Nel momento stesso in cui ci proponiamo di passare all'offensiva contro il padronato riconquistando le posizioni perdute in questi ultimi tempi è necessario — continua Montagnana — porsi l'obiettivo di adeguare la nostra attività sindacale ai mutamenti profondi avvenuti nella struttura e nei metodi di lotta del capitalismo. Negli ultimi trent'anni, e soprattutto dal 1947-48 in poi, i metodi di lavoro, la composizione del salario, i metodi di direzione aziendale sono profondamente cambiati. E' cambiata inoltre la struttura stessa delle maestranze giacchè ovunque, e specialmente nelle grandi fabbriche, la percentuale degli impiegati tecnici ed equiparati è fortemente aumentata. I metodi paternalistici si sono perfezionati, la tecnica del ricatto e delle minacce si è raffinata. I padroni sono impegnati anche in un'opera di conquista ideologica degli operai e dànno vita a sindacati padronali. E' evidente che tutto ciò pone compiti nuovi ai dirigenti dei lavoratori, richiede il superamento di vecchi metodi di organizzazione e di direzione, rende necessario uno studio approfondito nella nuova realtà economica e sociale. Tutto il Partito deve impegnarsi a fondo in questo sforzo con senso di responsabilità, con la coscienza della necessità di studiare la struttura economica italiana, di educare quadri giovani e capaci, di uscire dal generico e dal superficiale.

Sale quindi alla tribuna il compagno PAOLO BUFALINI, vice segretario regionale in Sicilia. Costatando che il Partito ritiene possibile ottenere l'apertura a sinistra nonostante l'offensiva reazionaria scatenata contro le masse popolari, Bufalini osserva che questa prospettiva politica impone non soltanto una mobilitazione dei lavoratori, ma anche una iniziativa al vertice. L'esperienza compiuta recentemente in Sicilia lo conferma giacchè, quando al movimento di massa si è accompagnata (come è avvenuto per la questione della riforma agraria) una larga iniziativa politica che ha posto prospettive di governo, la azione dei lavoratori si è sviluppata con successo.

L'oratore esamina quindi la situazione politica siciliana. Nell'Isola — egli dice — la D.C. ha ottenuto un successo elettorale giacché ha conquistato 60 mila voti in più rispetto alle precedenti elezioni, ma ha registrato un insuccesso politico poiché non è riuscita a conquistare quella maggioranza assoluta che Fanfani riteneva indispensabile per fare a meno dell'appoggio delle destre e per non dover aprire a sinistra. Dopo le elezioni, e nonostante la mancanza della maggioranza assoluta, la D.C. ha assunto la stessa posizione esclusivista presentando un suo programma e pretendendo di imporlo all'approvazione degli altri gruppi. Basta analizzarlo per accorgersi che ci si trova di fronte a una tipica manifestazione dell'integralismo fanfaniano: si accenna alla riforma agraria, ma questa dovrebbe essere attuata non con gli espropri e la limitazione della proprietà, bensì attraverso la Cassa della piccola proprietà contadina che dovrebbe erogare 30 miliardi di crediti per consentire l'acquisto della terra a prezzi che crescerebbero continuamente. La politica dell'industrializzazione, d'altro canto, dovrebbe basarsi su contributi del 25 per cento a fondo perduto a chi istituisce nuove fabbriche e sulla anonimità dei titoli azionari, allo scopo di favorire non tanto l'iniziativa locale quanto la calata dei monopoli italiani e stranieri sull'Isola e soprattutto sulle sue risorse petrolifere. In sintesi, la D.C. tende a chiedere qualche sacrificio agli interessi tradizionali degli agrari per indurli a collegarsi al grande capitalismo italiano e straniero. Questa politica, pur mettendo in movimento il vecchio ambiente economico regionale, è pur sempre una politica reazionaria giacché non intacca le posizioni sostanziali dei monopoli e degli agrari e mira a realizzare l'alleanza con la destra non più con l'accordo con i monarchici e i liberali, ma assorbendo le forze di destra nella D. C.

Rifacendosi alle ultime vicende dell'Assemblea regionale, Bufalini ricorda gli scacchi subiti da Fanfani prima con l'elezione di Alessi alla presidenza del gruppo dc, poi col rovesciamento di Restivo e con l'elezione (cui hanno contribuito anche alcuni dc) del compagno Montalbano alla vice-presidenza dell'Assemblea. Questi fatti hanno destato grande soddisfazione nell'opinione pubblica, insofferente per la prepotenza fanfaniana, e hanno rivelato il largo consenso che incontra nelle masse una politica nuova. Preoccupati di ciò, don Sturzo è intervenuto per reclamare l'apertura a destra e il cardinale Ruffini si è impegnato apertamente contro l'apertura a sinistra. Queste pressioni — conclude Bufalini — son destinate a urtare contro resistenze profonde all'interno della DC dalle quali possono nascere interessanti sviluppi se noi sapremo intraprendere una iniziativa politica e suscitare una spinta unitaria dal basso.

L'intervento di Pajetta

A questo punto prende la parola il compagno Giancarlo PAJETTA, membro della Segreteria. Egli ricorda come dopo il 7 giugno e quella che fu giustamente definita una grande vittoria in una battaglia di arresto, non per tutti furono subito chiari i compiti che si ponevano al partito e la necessità di un largo movimento di massa per avanzare ancora, partendo dalla base di quella vittoria. Allora una insufficiente comprensione della prospettiva e della situazione impedì di cogliere tutti gli elementi positivi e fece sì che si manifestassero illusioni che parvero distrarre dalla lotta e alle quali naturalmente succedettero delusioni, quando la situazione si presentò in tutta la sua complessità e si fece evidente la necessità della lotta anche dura. Anche in questo momento il movimento democratico ha conseguito dei successi, con lo scacco della manovra per imporre un Presidente voluto da Scelba e successivamente col rovesciamento dello stesso Scelba. Quando pareva che dovesse culminare la massiccia offensiva reazionaria, le forze democratiche hanno vinto un'altra battaglia d'arresto. Anche oggi al pericolo delle illusioni attendiste che inducono a rinunciare alla lotta, e dello scetticismo che non lascia intendere le possibilità nuove e più grandi di lottare e di andare avanti, è necessario contrapporre una esatta comprensione della situazione e della prospettiva.

Quale vittoria abbiamo riportato? Quali conseguenze possiamo trarne per avanzare? Per rispondere a queste domande è necessario avere chiara la coscienza della prospettiva che ci sta di fronte: è quella di una lotta dura e lunga, nella quale è possibile avanzare e inferire colpi all'avversario che pure si rivela capace di una resistenza testarda. In questa situazione non ci sta di fronte il problema di una battaglia risolutiva, immediata o a prossima scadenza. Il compito che ci dobbiamo proporre non è quello di lavorare qualche settimana o qualche mese per dare la battaglia decisiva. E' ogni giorno che, in ogni parte del Paese, noi dobbiamo sviluppare una serie di azioni nelle quali siano impegnate tutte le forze democratiche e dei lavoratori, coordinate in un movimento generale secondo la linea generale del partito. Queste lotte devono essere condotte in modo che si possa manifestare quanto più è possibile l'iniziativa nella scelta degli obiettivi, del momento adatto a colpire l'avversario sfruttandone le contraddizioni e le debolezze e riportando il maggior numero di successi parziali. La nostra preoccupazione costante deve essere quella di accrescere le nostre forze, per impedire che il nemico ci logori, di estendere le nostre alleanze, di fare d'ogni successo e d'ogni lotta la base per nuove lotte, per nuove vittorie. L'apertura a sinistra, se non può essere l'obiettivo di una manovra parlamentare, ma il risultato di un'ampia azione di massa e deve significare una svolta radicale della politica del Paese, non può essere che la conclusione di un intero periodo politico ed ottenuta attraverso la lotta e l'impiego intelligente di tutte le nostre forze.

Noi dobbiamo condannare ogni forma di attendismo, sia che si riveli nella routine del lavoro quotidiano, essenzialmente amministrativo; sia che si mascheri dell'ottimismo burocratico di chi si accontenta di assolvere ai compiti organizzativi senza uscire dall'ambito del partito e delle nostre organizzazioni; sia che si manifesti nel pessimismo, che non riesce a diventare critica politica e che spesso è l'effetto dell'influenza immediata delle difficoltà della situazione e dell'attacco dell'avversario. E' necessario studiare, organizzare, condurre le lotte dei lavoratori e dei democratici. Non possiamo accontentarci dei surrogati che qualche volta si preferiscono alla lotta, che comporta più gravi assunzioni di responsabilità e maggiori difficoltà per le organizzazioni e per i dirigenti. Le conferenze, le delegazioni, gli ordini del giorno e le petizioni appaiono qualche volta, invece che mezzi di mobilitazione e di preparazione, comodi surrogati dell'azione. In una situazione difficile nella quale stanno davanti a noi compiti gravi e grandi possibilità, il partito non può permettersi il lusso di ripetere stancamente quello che altra volta è stato fatto con successo e che oggi rappresenta invece una ripetizione fredda e burocratica. Non è tollerabile oggi che si manifesti in qualche zona e in qualche settore una certa stanchezza della intelligenza politica e della iniziativa.

La condotta delle lotte economiche, sindacali e la lotta per la libertà contro le discriminazioni deve essere — dice Pajetta — al centro dell'attenzione e del lavoro di tutto il partito. Non si tratta certo della lotta di un giorno o di un'azione che possa essere condotta dappertutto negli stessi modi e nello stesso tempo; è un'azione quotidiana in difesa dei lavoratori per dar loro ogni giorno qualche cosa che non potrebbero avere senza la lotta, per strappare al padronato e alle forze retrive qualcosa che senza la lotta non potrebbe essere ottenuto. Certo è più difficile e più rischioso combattere che limitarsi alla denuncia e alla protesta, ma senza combattere non è possibile strappare il successo, creare le condizioni per nuovi successi e per avanzare ancora. Nel rapporto del compagno Longo sono stati citati gli esempi di Livorno e della Toscana e altri compagni ci hanno detto della Campania e della Lombardia, dandoci così la prova come sia possibile riportare dei successi e fare retrocedere l'avversario. Oggi alla alternativa di subire il dispotismo padronale, che si presenta con l'arbitrio e con la lusinga della corruzione, si contrappone la possibilità di un'azione condotta con le grandi forze organizzate che possono essere efficacemente mobilitate. Là dove gli scioperi non sono stati semplicemente dimostrazioni formali, delle quali i padroni conoscevano i limiti e nelle quali gli operai e gli impiegati non potevano più avere fiducia, si sono avute situazioni nuove e vantaggiose, che possono essere d'esempio.

La situazione politica è oggi aperta, il movimento democratico e i lavoratori si muovono con la coscienza di potere operare un mutamento politico, la necessità del quale è riconosciuta sempre più largamente. Non c'è uomo politico, non c'è gruppo che non debba porsi, sia pure per contrastarlo e respingerlo, il problema dell'apertura a sinistra, vale a dire del riconoscimento del peso dei partiti di sinistra e della loro partecipazione all'indirizzo politico del Paese e alla soluzione dei problemi più urgenti. Si pone l'alternativa di imporre una nuova politica, una nuova maggioranza e un nuovo governo, attraverso l'attiva e vigorosa azione delle masse e dei gruppi democratici, o di lasciare l'avversario compiere la sua opera di divisione e di demoralizzazione e di prepararsi a colpire le masse popolari, quando lo riterrà più opportuno. La nostra forza è grande e non è stata intaccata dall'avversario, anche se in qualche settore ci sono stati degli insuccessi di fronte ai quali non vogliamo certo chiudere gli occhi. La nostra influenza ha raggiunto una sfera ampia, come mai è avvenuto per il passato. Nelle file governative si moltiplicano i segni della confusione, del malcontento e della crisi. Non possiamo certo limitarci ad aspettare passivamente che vengano tempi migliori, non ci può bastare di passare in rassegna le nostre forze e di compiacercene: l'attesa le vedrebbe logorarsi e diminuire.

Questa nostra grande forza, la forza dei lavoratori e della democrazia italiana, deve essere impegnata nell'azione. Dobbiamo creare — conclude Pajetta — le condizioni per altre lotte, per obiettivi più avanzati; dobbiamo percorrere con coraggio e con fiducia la strada difficile e lunga che deve portarci a un mutamento effettivo della situazione generale.

Dopo Pajetta prende la parola il compagno Otello NANNUZZI, segretario della Federazione di Roma. Costatando un miglioramento nell'attività del partito, sia in conseguenza della nostra più efficiente attività, sia per gli sviluppi positivi della situazione interna e internazionale, Nannuzzi afferma che nelle masse popolari vi è oggi più fiducia nella possibilità di una svolta politica, anche se in certi strati più bisognosi permangono il malcontento, la perplessità e un certo senso di scetticismo. Per corrispondere a questa fiducia e per superare lo smarrimento in cui qualcuno si attarda è necessario che la nostra azione per l'apertura a sinistra produca alla base un movimento vario e complesso che sappia affrontare innumerevoli problemi piccoli e grandi, attraverso i quali sia possibile far comprendere a tutti la necessità e la possibilità di un nuovo governo e di una nuova politica. Questo movimento è già in corso a Roma e nella provincia, come dimostrano le lotte nelle aziende metalmeccaniche e tra gli edili, e le agitazioni per le case, per i servizi pubblici, per il rifornimento idrico, per la zona industriale, ecc. Lo sviluppo di questo movimento è subordinato al realizzarsi di tre condizioni: che le organizzazioni nazionali politiche e sindacali definiscano meglio ed arricchiscano le loro iniziative; che non si dimentichi mai di inquadrare le lotte parziali nella prospettiva del grande movimento nazionale per l'apertura a sinistra; che venga liquidato il vecchio metodo di condurre le lotte rivendicative per ricavarne in ultima analisi un risultato elettorale, ponendo invece la questione dell'unità popolare in modo giusto e nuovo.

E' alla fine dell'intervento di Nannuzzi che il compagno Pellegrini, con voce profondamente turbata, annuncia al Comitato centrale la triste notizia della morte di Ruggero Grieco e toglie la seduta in segno di lutto.

Nell'aula magna dell'Istituto di studi comunisti: la presidenza del C.C. mentre parla il compagno Longo, delle cui conclusioni daremo il resoconto domani. Da sinistra: Togliatti, Pajetta, Amendola e Secchia; sullo sfondo il quadro di Guttuso: «La battaglia di ponte dell'Ammiraglio»

D'Onofrio commemora il compagno Grieco

Con la commemorazione di Grieco si apre la seduta di ieri mattina. E' Edoardo D'Onofrio a pronunciare, vincendo a fatica le lacrime, la seguente orazione funebre che il Comitato centrale ascolta in piedi:

«Ieri un primo telegramma ci aveva annunciato che un nuovo consulto medico aveva costatato il persistere e l'accentuarsi del miglioramento clinico delle condizioni di salute del compagno Ruggero Grieco. Nel pomeriggio una seconda comunicazione ci informava che il compagno Ruggero Grieco non aveva potuto superare la crici. Era la notizia della catastrofe.

Ruggero Grieco è morto. E' un altro compagno, uno dei nostri migliori, al quale tutti eravamo legati da affetto e da stima, che se ne va. E' un altro compagno della vecchia generazione dei comunisti italiani che soccombe e lascia un vuoto nelle nostre file. E' un altro di quella schiera sempre più assottigliantesi di fondatori del partito, che scompare. E' caduto combattendo, mentre parlava a migliaia di lavoratori, a migliaia di contadini per la causa dei quali ha dato grandissima parte della sua vita.

40 anni di lotta

Sono più di quarant'anni che Ruggero Grieco era sulla breccia. Lo ricordo negli anni ormai lontani della prima guerra mondiale, quando egli giovane e ancora studente in agronomia frequentava il circolo giovanile socialista che aveva sede all'Andrea Costa, al Colosseo, in Roma. Proveniva da ambienti di democrazia laica ed era fortemente impregnato di spirito risorgimentale. Sentiva però l'urgenza dei problemi sociali e la soluzione di essi, così come veniva prospettata dal socialismo, lo attraeva fortemente e lo spingeva — come lo spinse — nelle file del Partito socialista. I suoi studi, la terra da cui proveniva, lo avevano tenuto a contatto con i lavoratori della campagna, con i loro problemi e con le loro aspirazioni e rivendicazioni socialiste. Fu così che Ruggero Grieco sposò la causa dei lavoratori, dei contadini italiani e dedicò ad essi tutte le sue energie, fino a questi ultimi giorni in cui il male lo assalì e lo stroncò.

Le vicende della lotta politica in Italia in relazione alla prima guerra mondiale resero Ruggero Grieco ancor più combattente e lottatore e lo spinsero in prima fila, tra coloro che volevano dare al movimento socialista italiano un indirizzo rivoluzionario conseguente ai principi socialisti. Anche su Ruggero Grieco si esercitò il fascino della Rivoluzione socialista di ottobre. E fu per lui, come per molti di noi, una continua scoperta di insegnamenti via via che ci si addentrava nella conoscenza di questo grande fatto storico. Revisione di opinioni, sistemazione di idee, apertura di nuovi orizzonti e di nuove possibilità della lotta di classe del proletariato costituirono il travaglio — perchè egli era onesto e coscenzioso — di ogni giorno, per anni, di Ruggero Grieco e diedero vita a quel processo di formazione che doveva fare di Ruggero Grieco uno dei migliori dirigenti comunisti.

Nella segreteria operativa della Direzione del partito socialista prima ancora della scissione di Livorno, Ruggero Grieco, rivoluzionario più per temperamento che per dottrina, diede impulso al movimento che si proponeva di risolvere la crisi socialista di allora con la costituzione del Partito comunista. Nel gruppo dirigente del nuovo partito, dopo la scissione, Ruggero Grieco, sempre più assimilando gli insegnamenti di Lenin, comprese Gramsci e Togliatti e, attraverso una onesta, aperta elaborazione del suo pensiero, in mezzo alla più spietata lotta antifascista, si formò e si temprò come dirigente nuovo del nuovo grande partito.

Eletto deputato al Parlamento nel 1924, Ruggero Grieco fece parte di quella piccola schiera di deputati comunisti che, guidati da Gramsci, coraggiosamente tentarono di trascinare lo Aventino sul terreno della lotta delle grandi masse popolari e che trasformarono il Parlamento in una poderosa tribuna dalla quale i lavoratori, per bocca dei comunisti, denunciarono Mussolini e il fascismo come assassini e distruttori delle libertà.

Nella illegalità

In quegli anni, incominciò per Ruggero Grieco, una nuova vita di combattente. Costretto alla semi illegalità prima, e poi messo fuori legge, il partito fu costretto alla organizzazione e alla lotta clandestina. Ruggero Grieco apprese allora l'arte della cospirazione antifascista e comunista. Apprese l'arte della creazione di uffici clandestini del partito, della stampa clandestina della nostra letteratura, dei nostri giornali, del passaggio clandestino delle frontiere. Affrontò i rischi e i pericoli di quella lotta, affrontò il carcere e i giudici fascisti.

Negli anni del totalitarismo fascista, che furono anni di lotta per i comunisti italiani nel Paese e all'estero, Ruggero Grieco divenne uno dei più vicini collaboratori del compagno Togliatti e diresse la lotta dei comunisti, dimostrando sempre fede, attaccamento al partito e tenacia. Fu uno dei maggiori dirigenti del partito nel periodo delle guerre fasciste e d'Africa e nel periodo della guerra di Spagna. Apprezzato e stimato per la sua competenza nei problemi agrari e nella questione contadina, venne chiamato a far parte di organizzazioni internazionali contadine; apprezzato e stimato per le qualità acquisite come dirigente comunista, venne chiamato a far parte degli organi dirigenti dell'Internazionale comunista.

La seconda guerra mondiale lo sorprese a Mosca. Andò alla radio di Mosca e, durante tutto il periodo della guerra, anche quando gli eserciti hitleriani sembravano al confino; trovò il compagno Togliatti, trovò questo nostro grande partito che anche lui aveva contribuito a costruire.

Tornò a prendere il suo posto di combattente e di dirigente. Fu consultore nazionale e deputato alla Costituente repubblicana. Nel governo dell'Italia nuova che risorgeva, fu Alto Commissario aggiunto per l'epurazione. Nel partito fu membro del Comitato centrale e della Direzione, continuando a distinguersi per acutezza di ingegno, per rettitudine morale, per forza di volontà e per spirito di lotta. Ma tornò soprattutto ad essere l'ispiratore ed il realizzatore della politica agraria del partito, lo animatore delle lotte dei lavoratori delle campagne, il più agguerrito propugnatore della riforma agraria in Italia. I suoi discorsi, i suoi scritti sui problemi contadini, costituiscono una lezione di storia e di politica comunista nelle campagne. E' a questi discorsi e a questi scritti di Ruggero Grieco che ognuno di noi dovrà rifarsi, oggi e negli anni a venire, nell'azione tra le masse rurali. E' a Ruggero Grieco che ci riferiamo come al migliore, al più capace di noi, come al migliore combattente della causa contadina, come alla guida esperta e provata nel campo delle rivendicazioni e delle lotte contadine.

La storia della vita di Ruggero Grieco è anche la storia delle lotte delle masse contadine per la loro emancipazione in questi ultimi quarant'anni. Ruggero Grieco è stato il cervello pensante dei contadini e dei braccianti italiani. E' stato, di fatto, il loro capo per conto e a nome del Partito comunista.

L'opera di Ruggero Grieco è di quelle che non si cancellano, perchè è scritta nelle pagine di storia del nostro Paese; è scritta nei villaggi e nei comuni delle nostre campagne, tra le masse dei contadini in lotta per la terra, per il loro pane, per la libertà. E non si cancellerà. I comunisti promettono di incidere con caratteri ancora più profondi sul libro della storia le lettere che esprimono ai posteri il poema della emancipazione delle masse dei lavoratori dei campi, che è anche il poema della vita nel nostro amato e caro compagno».

I primi telegrammi

Terminata la commemorazione, il compagno D'Onofrio legge i primi tra gli innumerevoli telegrammi inviati da ogni parte per esprimere cordoglio per la morte di Ruggero Grieco. Hanno telegrafato tra gli altri i compagni socialisti Nenni, Santi, Lombardi, il gruppo dei senatori socialisti, la giunta comunale di Ferrara, le Federazioni socialiste di Milano, Taranto, Ferrara, Modena, le Federazioni comuniste di Bologna, Ancona, Reggio Emilia, Genova, Pesaro.

Il Comitato centrale riprende quindi la discussione sul rapporto del compagno Luigi Longo, con un intervento del compagno LIZZERO. Egli informa l'assemblea che l'accordo per l'Austria e il miglioramento dei rapporti tra l'URSS e la Jugoslavia hanno riscosso il più largo favore delle masse popolari e hanno avuto ripercussioni positive anche tra gli esponenti dei partiti governativi del Friuli e della Venezia Giulia. Si può dire che in tutti i settori dell'opinione pubblica le prospettive pacifiche aperte da questi due avvenimenti internazionali hanno suscitato una grande attesa. Ed è per questo che l'atteggiamento ostile del governo Scelba di fronte alla neutralità austriaca e le manovre per far installare in Italia le truppe americane di occupazione hanno provocato reazioni negative anche tra i dirigenti provinciali democristiani, nella federazione socialdemocratica (che ha scritto lettere alle altre federazioni del PSDI per invocare un cambiamento dell'atteggiamento del governo) e tra i liberali. Riflessi ancora più positivi ha avuto nelle masse popolari la normalizzazione dei rapporti sovietico-jugoslavi e ciò ha contribuito a correggere le posizioni sbagliate assunte da alcuni compagni i quali tendevano a restare ancorati a vecchi risentimenti e a non apprezzare in tutto il loro valore il significato degli avvenimenti di Belgrado.

Si reca ora alla tribuna il compagno Giulio CERRETI, presidente della Lega nazionale delle Cooperative. L'oratore riferisce le esperienze fatte dal movimento cooperativistico nella lotta vittoriosa contro l'offensiva maccartista scatenata dal governo Scelba. Questa lotta — egli dice — ha visto mobilitati i cooperatori in grandi azioni di massa contro le persecuzioni, ha utilizzato tutte le possibilità legali riuscendo in più di una occasione a far cassare dalla magistratura gli arbitrii del governo e ha consolidato l'unità tra le correnti della Lega e tra il nostro movimento e la cooperazione internazionale. L'esperienza di questi mesi dimostra che esistono possibilità ancor più larghe di iniziativa e di azione unitaria per la libertà e per l'autonomia delle cooperative, soprattutto se riusciremo a mobilitare le donne che si sono impegnate con entusiasmo e con intelligenza nella difesa delle nostre organizzazioni. Concludendo, Cerreti annuncia che la Lega si propone di indire una conferenza internazionale per gli scambi intercooperativi.

Differenziare le nostre iniziative

Interviene quindi nella discussione il compagno Pietro INGRAO, membro della Direzione. Nel momento in cui il movimento popolare ritiene necessario impegnarsi in una vasta gamma di lotte particolari sarebbe sbagliato — afferma Ingrao — porre ogni nostra iniziativa sullo stesso piano. La difficoltà contro la quale noi ci scontriamo sta nella capacità della D.C. di collegare in un blocco i grandi monopoli e gli agrari, masse di ceti intermedi e strati di contadini e di operai. In questa situazione acquistano una importanza particolare le lotte capaci di far saltare le cerniere del blocco conservatore e quindi di mutare gli attuali rapporti di forza, spezzando i collegamenti fra gruppi reazionari e strati popolari e aprendo quindi la possibilità di allargare lo schieramento democratico. Tipico è il caso della lotta per la giusta causa permanente che non può esser considerata una lotta come le altre ma assume un rilievo particolare, perchè mette in crisi i rapporti fra la DC e strati fondamentali del contadiname. E si può fare ancora l'esempio della lotta per la difesa delle nostre risorse petrolifere, che ha già portato alla luce le divisioni e i contrasti dello schieramento conservatore. Si tratta dunque di individuare bene le questioni su cui attaccare l'avversario, di scegliere con intelligenza gli obiettivi, di fare, in una parola, azione politica elaborando soluzioni chiare, concrete, capaci di conquistare larghe alleanze e concentrando su di esse le forze necessarie per realizzare un successo. Sulla base di queste considerazioni si può rispondere a chi chiede come è possibile, partendo dalle lotte particolari, arrivare al movimento generale e alla modificazione della situazione politica del Paese. Questo problema nasce infatti se le lotte particolari vengono viste separate l'una dall'altra e se non si vede come attraverso di esse è possibile modificare i rapporti di forze e creare una situazione politica nuova nel nostro Paese.

Prende quindi la parola il compagno Pietro SECCHIA, membro della Direzione. Esaminando l'azione sviluppata dai lavoratori per la difesa delle loro libertà, egli afferma che notevoli passi in avanti sono stati compiuti per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla grave situazione esistente all'interno delle fabbriche. Il muro del silenzio steso dalla stampa padronale intorno a tale questione si è rotto con il recente Convegno indetto a Milano dalla C.G.I.L.: grandi giornali borghesi sono stati costretti, ad uscire dal silenzio ed il giornale della D.C. milanese è arrivato a riconoscere in pieno la verità delle nostre denunce e a rivolgere pesanti accuse contro i grandi industriali, mettendo in guardia i sindacati governativi contro le nostalgie corporativistiche dei ceti padronali. In pari tempo però il giornale democristiano ha evitato di pronunciarsi sulla grande lotta per la libertà che la C.G.I.L. intende impegnare, limitandosi a esprimere il dubbio che la C.G.I.L. possa da sola raggiungere il successo. Strana posizione, in verità, giacchè la C.G.I.L. ... dato alla lotta per la libertà, come a tutte le sue iniziative, una chiara impostazione unitaria, ha posto chiaramente agli altri sindacati l'esigenza di porre fine agli arbitri dei grandi monopolisti, ha fatto appello a tutti i democratici sinceri per una azione concorde in difesa della democrazia nella fabbrica. La D.C. milanese non può ignorare questi dati di fatto e non deve illudersi di poter dare una risposta agli interrogativi che pongono gli stessi la-

(Continua in 7. pag., 8. col.)

Durante i lavori del C. C. si riconoscono in prima fila, da sinistra, i compagni D'Onofrio, Li Causi, Guttuso, Ghini; in secondo piano: Pellegrini, Di Vittorio, Amadesi, Bitossi